



Camera dei Deputati

Non c'è dubbio che questi ultimi decenni del secolo che si chiude sono dominati, caratterizzati ancor più che dalla vicenda ambientale dalla presa di coscienza del limite: la terra non è un'area a risorse illimitate né illimitata è la capacità di progetto e trasformazione dell'uomo.

Sono affermazioni queste ormai quasi banali, ma sono anche "definitive": con grande serietà e consapevolezza dobbiamo dire che un'epoca si chiude, una civiltà si conclude, una identità che ci siamo dati per i compiti dell'economia, del diritto, degli apporti tecnico-scientifici, non è più in grado di accompagnarci e, faticosamente, muoviamo i primi passi, passi di ricerca verso un'identità diversa.

A queste generazioni insomma è stato dato di trovarsi a vivere una fase di grande accelerazione di cambiamenti che ha aperto un dibattito collettivo per il quale non ci sono pulpiti deputati perchè mancano maestri e percorsi definiti.

E' quasi superfluo riassumere i fatti.

Ciò che si chiude è il tempo della crescita quantitativa: pensare cioè che il miglioramento della vita (se non la felicità) potesse essere legato al disporre di una maggiore quantità di beni. Questa convinzione, che solo pochi decenni fa apparve risolutiva anche del contrasto sociale - mettere a disposizione di tutti maggiori quantità di beni avrebbe superato il problema della distribuzione ineguale di questi beni - non ha più futuro e con essa la prospettiva magica di un uso della scienza per assoggettare la natura e trarre da questa area a risorse illimitate risposte a volumi comunque elevati di consumi.

Decine di migliaia di persone, in varie regioni d'Italia, non



hanno acqua da bere perchè le falde idriche sono inquinate dagli scarichi industriali o dalle attività agricole; per chilometri e chilometri si estendono ormai i divieti di balneazione e ci sono bambini nelle folle che continuano a riempire le spiagge che non conoscono il bagno nelle acque marine. Sulla terra la desertificazione avanza al ritmo di decine di migliaia di chilometri quadrati all'anno, mentre, pur nella loro complessità, fenomeni come l'effetto serra o la riduzione della lente di ozono annunciano possibili preoccupanti conseguenze per il pianeta. L'avanzata di malattie degenerative pare ricacciare indietro l'allungamento della vita media che pareva una sicura conquista della vittoria della medicina sulla mortalità neonatale e sulle infezioni.

Questa rassegna, tuttavia, non è significativa per se stessa: essa non rappresenta un elenco di problemi da risolvere, ma di problemi che non si possono risolvere senza un profondo cambiamento di prospettiva, nel senso che, in questo contesto, non abbiamo strumenti per risolverli.

L'esaurimento delle risorse, ad esempio: lo scientismo che ci accompagnava fino a vent'anni fa ci faceva dire che la scienza e la tecnologia avrebbero fornito i materiali sostitutivi. Oggi sappiamo che i costi energetici per produrre sistemi microscopici ordinati, cioè per arrestare, sia pure localmente, la crescita dell'entropia, richiedono la disponibilità di fonti energetiche enormi, ma abbiamo anche sperimentato il fallimento dell'illusione nucleare.

Solo pochi anni fa le biotecnologie, l'ingegneria genetica davano a vedere percorsi estremamente importanti sia sul piano



terapeutico farmacologico, sia dal punto di vista di usi industriali. Oggi cominciamo a comprendere che la manipolazione genetica può risultare vincente rispetto all'obiettivo mirato, ma nel contempo può mettere in moto meccanismi sconosciuti di controreazione in sistemi biologici complessi a noi largamente sconosciuti, mentre sperimentazioni di batteri dai possibili formidabili effetti dal punto di vista industriale o agricolo possono tuttavia innescare processi dei quali noi non possiamo garantire il controllo.

Insomma, la conoscenza della natura si trova, dopo secoli di percorsi vittoriosi, di fronte ad una sorte di limite: per avanzare, si trova ad apportare trasformazioni forse più distruttive del successo conseguibile.

Tutto ciò, queste consapevolezza, si sono diffuse in poco tempo. Già solo pochi anni fa, di fronte ad effetti problematici delle applicazioni scientifiche, appariva razionale l'atteggiamento che si rifiutava di accettare o rifiutare in toto un possibile sviluppo di ricerca e piuttosto si proponeva un percorso articolato nel quale si potesse scegliere e portare avanti certe linee di ricerca e sperimentazione, bloccandolo qualora di intravedesse un bilancio rischi/benefici sfavorevole. Oggi questa possibile scelta "in itinere" appare un illuministica petizione di principio e posizioni di rifiuto radicale di un possibile percorso - ad esempio, di manipolazione genetica - non appaiono più da negarsi immediatamente come oscurantismo irrazionale. E' da questi interrogativi fondamentali che partono le proposte di moratoria e di riflessione su queste attività di ricerca e sperimentazione.

Ma anche a prescindere da interrogativi così radicali, l'im-



pianto tecnico-scientifico, per così dire "tradizionale", appare in difficoltà nel fornire adeguata strumentazione concettuale e modellistica rispetto ai grandi processi che riguardano gli equilibri del pianeta (effetto serra, ad esempio) e per i quali si vorrebbe poter individuare una previsione di evoluzione temporale. In effetti modelli che permettano lo studio di sistemi complessi sono oggi ancora estremamente semplificati e dunque inaffidabili e questo è forse il risultato di un sostanziale disinteresse - che ha accompagnato un secolo, l'ultimo, di storia della fisica - per i fenomeni complessi (e in generale per la termodinamica) nell'illusione che essi potessero essere ricondotti ai comportamenti elementari. In conclusione, rispetto ai problemi dell'emergenza ambientale la risposta tecnico-scientifica, ancorchè necessaria, appare una specie di arma spuntata che non permette ottimismo progettuali.

Ma se questa difficoltà di risposte tecnico-scientifiche appare in una certa misura la più vistosa, anche da altri punti di vista la profondità della emergenza ambientale pone problemi che richiedono ben più di qualche aggiustamento ambientale.

Questo è il caso - come accennavo in apertura - della strumentazione economica finanziaria, ad esempio, ma anche del diritto.

Ambiente e crescita economica, ambiente e sviluppo industriale appaiono in contrasto difficilmente componibile, ma come disciplinarlo questo contrasto? Non con le leggi di mercato, sia pure simulando costi e prezzi per il degrado ambientale. Al di là di osservazioni superficiali, le difficoltà teoriche



e pratiche associate ai tentativi di simulare una dinamica di contabilità del danno ambientale o, per contro, del risanamento ambientale, sembrano rendere inevitabile un punto di vista vincolistico, ma anche questo ha, come è noto, enormi difficoltà in assenza di integrazioni politico-economiche a dimensione mondiale.

E, infine, nel campo dei rapporti giuridico-istituzionali sempre più frequenti appaiono le situazioni di conflitto tra popolazioni locali e Stato sulle decisioni che riguardano un assegnato territorio. Come si definiscono le sovranità quando altri sono i soggetti che patiscono il rischio di un insediamento (di una centrale nucleare, ad esempio) ed altri il beneficio? E in questi casi di conflitto in cui un ruolo determinante gioca l'informazione tecnico-scientifica - con la sua impossibile neutralità - chi gestisce ed assicura questa informazione?

Non dovrebbe sfuggire a chi si entusiasmasse per l'enfaticizzazione di un ruolo maggiormente decisionale della comunità locale - per esempio attraverso lo strumento referendario - quale incompatibilità ciò comporti con il carattere strutturale di alcuni sistemi produttivi sia industriali che agricoli, le cui logiche sono spesso addirittura sovranazionali.

Apparirà forse paradossale che siano le questioni della salute e dell'ambiente a riproporre con forza e fuori di ideologia vecchie tematiche, ma anche di conseguenza, a mettere in discussione alla radice modi e contenuti della produzione. E ciò in un mondo integrato sì nella informazione e nella circolazione delle merci, ma non già politicamente (e tanto meno in fatto di solidarietà).



E ancora. Rispetto a vicende di danni sanitari - è il caso delle radiazioni ionizzanti, come dei processi di danno chi mico - in cui il rischio è quello dei fenomeni di mutagene-
si e dunque il rischio di tumore, come è noto non c'è livel-
lo di concentrazione dell'inquinante al di sotto del quale non c'è rischio: dosi comunque piccole, secondo processi mo-
lecolari a carattere probabilistico e con lunghe latenze, possono innescare processi oncogeni. Allora, come si disci-
plinano queste attività? Fissando, come nel caso delle radia-
zioni ionizzanti, "dosi limite" i cui danni sanitari attesi si ritengono (è la definizione della Commissione Internazio-
nale per la Protezione dalle Radiazioni) compatibili con i benefici associati a siffatte attività con radiazioni?

Oppure abolendo tout court tali attività, e dunque gran par-
te delle attività industriali (se non la totalità dell'in-
dustria chimica)?

Ho cercato di esporvi una rassegna - enormemente semplifica-
trice - di problemi certo ben noti a cui non corrisponde sin-
qui, tuttavia, una presa d'atto generalizzata delle conse-
guenze implicate. Non mi pare infatti che nelle sedi politi-
che, ma neppure nei magisteri culturali dominanti e di mag-
gior prestigio, vi sia oggi una percezione esatta di questa
soglia di civiltà che si chiude e degli enormi problemi che
il nuovo pone soprattutto se si pensa in termini realmente
planetari: allora il conflitto economico o giuridico cui
prima accennavo diventa ben più ampio e drammatico, se si pen-
sa, ad esempio, al debito dei Paesi della III e IV mondo ri-
spetto al sistema bancario internazionale e alla conseguente



distruzione di risorse e di ecologia cui essi ricorrono per ripagarne almeno gli interessi.

In definitiva, mi pare che ciò che viene scomparendo è una figura di uomo: quello che produce e misura ciò che produce e vende la sua merce come il suo lavoro secondo un intelligente sistema di "valori di scambio" e, magari, se nello scambio gli è andata bene, si permette anche di impegnare qualche tempo e qualche energia a produrre non più merci da scambiare ma "valori d'uso". Penso che per questo modello d'uomo, e per tutto il suo sistema di valori i giorni siano contati, sotto l'incalzare della diossina e del benzopirene.

E già si profilano situazioni di limite, a cavallo tra il vecchio e il nuovo.

Si guardi ad esempio all'avanzata formidabile delle nuove tecnologie: elettronica, informatica e struttura della materia e ingegneria di sistema. Nell'ottica di impresa dei paesi industrialmente avanzati esse sono utilizzate sostanzialmente per aumentare la produttività del lavoro. Con due esiti possibili, a seconda della qualità dei rapporti sociali. Aumento della produttività del lavoro può infatti significare espulsione delle donne, difficoltà per i giovani ad inserirsi nella produzione. Oppure può significare invenzione di nuovi consumi che rispondono a bisogni fittizi (basta che ci guardiamo intorno!), con spreco di risorse e inquinamento. Questo è il quadro del "vecchio". Il nuovo è, invece, riduzione dell'orario di lavoro, tempo libero.

Tempo libero per fare che cosa? Questo mi sembra un interrogativo essenziale.



Il mondo nuovo che potrebbe uscire - ma non automaticamente, in un idillio illuministico di fraterne solidarietà - sarà un mondo in cui distribuire il poco lavoro sociallmente necessario, organizzando il tempo liberato.

Dunque, il tempo libero per fare che cosa? E, addirittura, "libero", una parola che può solo sgomentarci in società modellate sul metro del valore economico dell'efficienza.

Io mi permetto di proporvi una immagine. Quella del primo giorno di libertà, in cui ci ritrovassimo disabituati, fuori del vincolo dell'orario di lavoro come delle ferie dal lavoro, organizzate sulle autostrade o sui traghetti prenotati sei mesi prima. Ovviamente, non ci sarà questo giorno, ma può esserci un processo in cui si daranno delle opportunità, si renderanno possibili spazi di creatività.

C'è un intreccio indissolubile, mi pare, tra creatività e libertà: da chi si può andare a scuola di libertà, se non da chi vive di creatività?

Questo è in qualche modo il punto di arrivo di questa riflessione. Ci sarà forse un futuro in cui saremo obbligati a ripensare alla produzione e i processi economici subiranno - piaccia o no - vincoli sempre più rigorosi che la specie finirà per imporre, pena la sua sopravvivenza. Questo futuro è alle porte e forse è già cominciato, almeno per i paesi del nord del mondo.

Cultura post- industriale non può significare per gli artisti accontentarsi di irridere alle ciminiere e ritagliarsi nicchie disimpegnate di privilegio negli spazi della so-



cietà affluente, mentre, lasciata a se stessa, la società si ridisegna secondo il modello che vede élites intelligenti sempre più distaccate da funzioni lavorative di massa, dequalificate. Solidarietà collettiva sul piano dei valori etici, creatività, educazione alla espressione di se stessi e all'ascolto degli altri, sul piano estetico, possono essere invece il modello di società a cui lavorare.

Gli uomini di arte dovrebbero essere attenti ai segni del tempo . Sarebbe un errore da parte loro se si sentissero arruolati a scimmiettare tecnocrati e ragionieri proprio quando la civiltà dei tecnocrati e dei ragionieri è avviata al tramonto (sotto nuvole di smog, beninteso). Dovrebbero piuttosto sentirsi come levatrici di un uomo nuovo che potrebbe nascere, debole di costituzione (per tutto quello che ha respirato) ma con qualche vagito di libertà da assecondare.

Non spetta a me di più che presentarvi questa richiesta.

GIANNI MATTIOLI